

TRA RETI E SBARRE PESSIMO SPETTACOLO PER I LUOGHI DESTINATI AD ACCOGLIERE I «DISOBBEDIENTI»

Allo stadio la siesta della tuta bianca

Bivacco al Carlini, tendopoli malinconica del movimento

reportage

Filippo Ceccarelli

inviato a GENOVA

RETI, grate, sbarre, gabbie, tribune, gradinate e cemento armato: il movimento è già all'ultimo stadio, o al penultimo, non fa alcun differenza, dato che in ogni caso per dare ospitalità ai rivoltosi si è scelto di accoglierli all'interno di stadi, impianti sportivi, campi di calcio, arene comunque destinate ad essere viste dall'alto.

Ed è un pessimo spettacolo, davvero. Lo stadio Carlini, a Sturla, sembra un campo di concentramento. Quando ieri mattina, intorno alle cinque e mezza, si sono presentate le forze di polizia in tenuta anti-sommossa per una perquisizione, l'effetto-Pinochet sembra sia stato abbastanza impressionante e ai «disobbedienti» - così si autodefiniscono - ha concesso un brivido supplementare.

Il ricordo tragico del «Nacional» di Santiago dopo il golpe del 1973 è ovviamente esagerato. E però tutte quelle puntute delimitazioni di acciaio grigio, i muri scrostati, le piastrelle verdi dei sotterranei fanno pensare piuttosto a uno zoo. Il tempo incerto, le nuvole basse e gli sgoccioli non aiutano. Sotto il grande tendone bianco-sporco parecchie tende canadesi; al centro pozzanghere. Pochi ospiti, ma già bastano, e se ne aspettano, anzi se ne sperano tanti di più. Rimbombo di tamburi, una cucina da campo molto rimediata. Il portavoce-leader delle tute bianche, Luca Casarini, dorme in tribuna, il braccio sotto la testa come un cuscino, è senza scarpe e ha i calzini viola.

Colore giornalistico? Eh, sì, ma questa trovata degli stadi è tutt'altro che felice, e mica solo per ragioni estetiche, o al limite igieniche (a proposito: al Carlini le docce sono poche, i cessi così così). E' che gli stadi sono luoghi dove si sta bene un'ora, due, tre, massimo quattro. Poi basta, pie-

tà, aiuto. «Non è sorprendente - si chiedeva il filosofo francese Michel Foucault - che le prigioni assomiglino a fabbriche, scuole, cliniche e caserme, le quali a loro volta assomigliano a prigioni?».

Ecco: la circolarità degli universi concentrazionari fa sì che gli impropri abitatori degli stadi,

osservati a distanza, si assomigliano un po' tutti; ragion per cui ieri i ragazzi del Gsf ricordavano gli albanesi che una decina di estati orsono, arrivati stravolti su quelle navi la cui visione è impossibile dimenticare, furono sbattuti dove? Nello stadio di Bari, dove vissero per qualche giorno con donne e bambini sotto lo schioppo del sole, prima che l'astuta accoppiata Scotti-Parisi li rispedisse tutti in Albania con un paio di jeans e 30 mila lire (e qualche bastonata ai più nervosi).

Per cui Pinochet, ma pure la protezione civile italiana che non funzionava tanto bene. E il gene-

rale portoghese Otelo De Carvalho, che dopo la liberazione minacciò di mandare gli avversari nella splendida «plaza de toros» di Lisbona, però anche il catino infuocato del Palasport di Bologna, durante la tre giorni del settembre 1977, con gli autonomi che le davano e se le davano di

santa ragione, forse per il fatto che erano rinchiusi o si erano rinchiusi lì dentro.

Un «ghetto» si disse allora. E ghetti, francamente, paiono anche questi di Genova, seppur assai meno violenti. In linea di massima, a parte gli *hooligans* e le tifoserie serbe e croate divenute milizie, quando non si paga il biglietto per entrare, per assistere a una partita o godersi un concerto, gli stadi sono posti a rischio di emarginazione e perfino di auto-emarginazione; comunque di estraneità, alienazione, conflittualità.

L'impianto polisportivo di Sciorba, per dire, dalle parti di Molassana Val Bisagno, è molto meglio del Carlini. Più pulito, più

moderno, più spazioso, più organizzato, infermeria, autoambulanza, erba per terra, cabine igieniche sufficienti, acqua bastevole, atmosfera distesa, treccine, narghilè, gli iraniani per conto loro. C'è pure una bella piscina nei pressi. Il guaio è che in città, sull'onda del più misterioso e paranoico allarmismo, si sono convinti che è qui che stanno i cattivacci, e quindi nessuno viene a portare i viveri; e l'uomo di buona volontà che gestisce il tutto è disperato.

Mentre il «Riot Camping», accolto non lontano dall'ospedale psichiatrico di Quarto nel mini stadio di via Ciclamini, oltre ad essere spettrale perché ancora quasi deserto, ha problemi di luce. Ma quando si accenderanno le altissime lampade sul campo da gioco anch'esso ricoperto da un tendone, e sotto il tendone altre tendine con i loro sandaletti messi fuori ad asciugare, e le bottiglie vuote di acqua, gli avvisi a pennarello con lo scotch, i tocchi di pane per terra, i cani senza collare addormentati, ecco, quando finalmente queste luci si accenderanno, più di ogni eventuale disagio saranno evidenti i confini, i limiti, le sacre barriere che separano anche questo scomodo palcoscenico dal resto della città.

Per cui sì, certo, l'assedio ai potenti della terra, costretti a nascondersi, a blindarsi al punto da stuprare con muri e reticolati una città di struggente bellezza. Ma c'è anche un contro-assedio, tanto più sottile, e diffuso, e insidioso, quanto più assecondato da posizioni di radicale alterità, auto-esclusione, o rabbia pura.

Di questo sentimento provvisorio la stadio è la rappresentazione compiuta. Nessuno spazio è infatti più simbolico di uno stadio. E questa di Genova, a pensarci bene, è proprio una guerra di simboli e spazi, oltre che di varchi, docce, cessi, globalizzazione e tute bianche. Spazi assegnati, inadeguati, da violare, da conquistare; spazi di agibilità politica, di democrazia, di sopravvivenza...

PAGINA 4

